

INTERVISTA

L'82enne trombettista, che ha appena inciso il 18° cd con la tedesca Ecm, si racconta: «È il nostro momento d'oro, per numero e qualità di jazzisti. Amo suonare con giovani che sono alla continua ricerca»

ANDREA MILANESI

Classe 1939, Enrico Rava è uno dei jazzisti italiani più conosciuti e apprezzati a livello internazionale; ha girato il mondo in lungo e in largo, esibendosi con i maggiori artisti del pianeta e firmando decine di dischi che si sono aggiudicati i premi più prestigiosi. L'ultimo in ordine di tempo si intitola *Edizione Speciale* ed è la diciottesima registrazione che lega il trombettista all'etichetta tedesca Ecm. Per Rava si tratta dell'ennesima tappa di un lungo percorso di ricerca di nuove forme e linguaggi musicali, iniziato quando era appena ventenne, ma la cui consacrazione definitiva è arrivata in seguito al suo trasferimento a New York nella seconda metà degli anni Sessanta. Da allora di strada ne ha fatta davvero tanta, sempre in prima fila, da frontman, ma anche da mentore di promesse musicali più che mantenute, come quelle di Stefano Bollani, Gianluca Petrella e Giovanni Guidi.

Rava, ci racconti i suoi esordi e le prime esperienze nel mondo del jazz. Quando ho iniziato i musicisti che riuscivano a vivere di solo jazz erano forse due o tre, non di più; ricordo che quando nel 1963 ho detto in famiglia che me ne sarei andato di casa per suonare fu una mezza tragedia, mi presero per pazzo, come se avessi detto che volevo provare a fare l'astronauta. In realtà sono stato molto fortunato, ho subito trovato un ingaggio con Gato Barbieri in un club di Roma (tutte le sere, per nove mesi!) e poi ho incontrato Steve Lacy, che mi ha invitato a trasferirmi negli Stati Uniti, dove ho vissuto dal 1967 al 1977.

Cosa ricorda di quel periodo? New York era un luogo affascinante, quasi misterioso, dove mi sono ritrovato l'unico jazzista italiano (e uno dei pochissimi europei) a lavorare al fianco di quei musicisti che fino a qualche giorno prima consideravo delle divinità irraggiungibili. Per 5-6 mesi mi è sembrato di vivere un sogno: di essere lo spettatore di un film di cui io stesso ero il protagonista. Era un momento di grande fermento artistico e culturale, politico e sociale: il periodo della guerra in Vietnam e delle relative contro-manifestazioni, ma anche quello dove a Manhattan ogni sera suonavano mostri sacri come Monk, Coltrane, Ellington, Armstrong, Mingus, Bill Evans o Miles Davis; c'era solo l'imbarazzo della scelta... Nel giro di poco tempo mi sono buttato sulla ribalta della musica d'avanguardia, quella "new thing" totalmente improvvisata e molto radicale.

Da dove nasce l'impronta originale del suo stile musicale? Mi sono sempre sentito legato alla tradizione del jazz, e ho iniziato a scoprire un modo più "italiano" di sentire la musica, che per me significa dare maggiore importanza alla melodia; e questo lo notavano a suo tempo anche i critici americani quando suonavano free jazz. Nella mia carriera ho composto tantissimi brani, la maggior parte dei quali con linee improntate verso un forte senso della melodia, molto chiare e leggibili, che porto evidentemente impresse nel mio dna di artista.

Cosa pensa del momento di grazia che sta vivendo il jazz italiano? È il nostro periodo d'oro, sia per quanto riguarda il numero che la qualità degli artisti italiani; la nostra è una delle nazioni europee con il livello più alto, anche se l'ottimo stato di salute è stato minato da questa maledetta pandemia che ha costretto i musicisti a rimanere fermi e in qualche modo ha impedito la libera circolazione delle idee.

Lei ha sicuramente contribuito all'affermazione del jazz italiano all'estero, ma anche a scoprire nuove giovani promesse del nostro vivaio. È vero, suono con giovani musicisti, ma non sono mai stato un talent scout. Nei miei gruppi chiamo jazzisti che più o meno condividono una visione musicale simile alla mia: potrebbero avere 12 o 99 anni, per me fa lo stesso. La scelta si basa sempre sull'intuizione (o sulla certezza) che si tratti di artisti che possono "funzionare" con me; devono essere aperti, saper ascoltare quando si suona in gruppo, conoscere la tradizione, ma essere soprattutto proiettati verso il



Il trombettista jazz Enrico Rava, classe 1939, con "Edizione Speciale" è il 18° cd che incide con l'etichetta tedesca Ecm

Rava, il grande jazz ora parla italiano

futuro. Si dà il caso che, di norma, quelli della mia generazione tendano a cristallizzarsi su ciò che ha rappresentato il momento di massima espressione della loro creatività, intorno ai 40-50 anni; io ho invece sempre la necessità di guardare avanti e quindi parlo più facilmente lo stesso linguaggio di artisti molto più giovani che sono in continua ricerca.

E su cosa si basa il rapporto che instaura con loro? Concedo una libertà assoluta, perché mi fido di loro al mille per cento; io devo fidarmi di loro e loro di me e, a quel punto, tutto diventa possibile, in totale libertà, soprattutto in concerto. Dal vivo non decido mai una scaletta, solo il brano iniziale; poi a seconda del

contesto, del mood, della risposta del pubblico allora si improvvisa anche la sequenza dei pezzi. È una forma di democrazia perfetta, non riproducibile al di fuori del palcoscenico, purtroppo... Ognuno dà quello che può e riceve quello di cui ha bisogno, ma la fiducia reciproca è un presupposto irrinunciabile.

E dal vivo è stato registrato anche il suo nuovo disco, Edizione Speciale... Sì, al Middelheim Festival di Anversa, in Belgio, durante uno dei tanti concerti realizzati nel 2019 per il mio ottantesimo compleanno; in realtà io cercavo di dimenticarlo, ma tant'è... Ricordo perfettamente quella serata: pubblico caldissimo, esibizione particolarmente bella ed emozionante, con

la formazione che risulta la fusione di due diversi miei gruppi, il Quartetto e Tribe. Insieme a me suonano Francesco Bearzatti al sax, Francesco Diodati alla chitarra, Giovanni Guidi al piano, Gabriele Evangelista al contrabbasso ed Enrico Morello alla batteria; giovani improvvisatori che mi accompagnano in questa sorta di autobiografia musicale. Una registrazione live porta sempre con sé pregi e difetti, ma sicuramente un calore e un'intensità che difficilmente si riescono a ricreare in studio; dal vivo ci sono la verità, l'energia, ma soprattutto il rapporto con il pubblico che diventa lui stesso un musicista, parte integrante e stimolante del processo creativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DISCO

Il "novissimo" Sirianni riparte cantando il gabbiano Maqroll

PAOLO TALANCA

A distanza di cinque anni da *Il santo*, Federico Sirianni torna a pubblicare un disco di canzoni, un vero e proprio concept questa volta, che si intitola *Maqroll* (NotaMusic), comprende anche un libro e uno spettacolo teatrale ed è liberamente ispirato all'omonimo personaggio dello scrittore colombiano Alvaro Mutis.

Sirianni fa parte della generazione di artisti a cui dagli anni Ottanta in poi, e per una trentina d'anni, dei discografici incompetenti, assieme a disastrose direzioni radiotelevisive, hanno tolto la possibilità di esprimersi con le canzoni in condizioni e contesti adeguati. Mi piace chiamarli "cantautori novissimi", per sottolinearne tutta l'antica sapienza del sostantivo, con il superlativo assoluto che invece evidenzia la beffa storica che li ha voluti ignoti al grande pubblico. Chissà che non sia questa, fuor di metafora, l'ossessione di cui si parla nel primo singolo di *Maqroll*, *La ballata dell'acqua*. Questi cantautori sono "novissimi" anche perché le loro canzoni sono forti di un racconto che sa descrivere l'essenza degli uomini, al punto che saranno sempre nuove, anche quando, tra centinaia di anni, nuove sonorità e un nuovo immaginario sociale pretenderanno nuovi arrangiamenti.

Maqroll è un concept album di quelli pastosi, potenti, in cui tutto si tiene, con rimandi interni in cui il vagabondare in mare si fa metafora del viaggio come meta stessa, nel rinfrescarsi del significato dell'unione tra parole e musica. Ne sia un esempio la melodia principale su cui ruota la prima canzone che fa da presenta-



Il cantautore genovese Federico Sirianni, classe 1968

A cinque anni dal disco "Il santo", il cantautore genovese dà prova di grande maturità artistica con il concept, un libro e una pièce teatrale ispirata dal protagonista del romanzo di Alvaro Mutis

zione e programma, *Maqroll, gabbiano*: sono undici note, con l'ultimo tempo forte sulla decima, e che quindi presenta la metrica dell'endecasillabo, il verso principe della letteratura italiana. Si staglia con grazia e fatalità, e da essa nascono i versi cruciali: «Quando l'uomo costruì la prima nave, guidato da uno spirito randagio, inconsapevole di quell'errore, avrebbe costruito anche il naufragio». Ci vuole poi un disco intero, fatto di approdi e immediate ripartenze come nei brani *Per arrivare a te* o *Il mio amore sospeso*, di momenti forti come *Una sorta di*

naufragio o *Pane e passione*, per giungere all'ultima canzone *Maqroll, alla fine (la disperanza)*, in cui quella melodia iniziale torna ma senza parole, come rarefatta, cantata dal vento che Maqroll ha suonato per l'intera vita. Perché il gabbiano per mestiere incanalava vento nelle vele, spesso nel punto più alto della nave, e la risposta alle cose del mondo non ha parole che sappiano contenerle. *Maqroll* è un disco gigantesco. È probabile che superati i cinquant'anni si arrivi a una maturità che ti faccia far pace con certe contingenze della vita. È «la disperanza che mi consolò», è lì che arrivano vere e proprie gemme: nella descrizione artistica di quel momento di comprensione matura della propria situazione di artista. È successo così per Max Manfredi con l'album *Luna persa* del 2008, con Ongaro e *Canzoni per adulti* del 2010. Succede oggi a Federico Sirianni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Acec: i film della rassegna "Oltre la notte"

Da oggi fino al 21 novembre sarà in programma su piattaforma Mymovies la rassegna che è l'emanazione dell'iniziativa "Oltre la notte. La perdita e il lutto nel cinema", promossa da Acec in collaborazione con Ancci e Filmcronache, a partire da luglio 2020. Dieci i titoli in programma che vertono sul tema della perdita e del lutto in chiave cinematografica e spirituale. In rassegna: il documentario di Andrea Segre, *Molecole* del 2020, dedicato a Venezia e poi i film *Al Dio ignoto* di Rodolfo Bisatti pellicola del 2020, *Alabama Monroe* (2012) di Felix Van Groeningen, *Still life* (2013) di Uberto Pasolini, il premio Oscar *Departures* (2008) regia di Yojiro Takita, la commedia *The Farewell - Una bugia buona* (2019) di Lulu Wang, *Sono innamorato di Pippa Bacca* (2019) di Simone Manetti, *Una settimana e un giorno* (2016) di Asaph Polonsky, il road-movie *Easy un viaggio facile* (2016) di Andrea Magnani e infine *Estate 1993* di Carla Simón, film del 2017. Per la visione di tutti i contenuti previsti sarà necessario sottoscrivere un abbonamento alla rassegna tramite piattaforma Mymovies. Costo dell'abbonamento per tutta la rassegna è di euro 8,50.

Tarquinio a "I nostri angeli" su Rai 1

Su Rai 1 oggi, in seconda serata, dopo *Ballando con le stelle*, nel corso del programma *I nostri angeli* verrà proposta l'intervista che Emma D'Aquino fece in occasione dell'ultimo Premio Unicef al direttore di "Avvenire" Marco Tarquinio che ha dato voce alle storie dei bambini invisibili dell'Italia e del mondo. La premiazione a Trieste è avvenuta lo scorso 3 settembre, in occasione del "Festival Link del giornalismo e dei nuovi media".



Il conduttore don Davide Banzato

Banzato riparte con "I viaggi del cuore"

IGOR TRABONI

Dopo aver tagliato il traguardo delle 10 edizioni, il programma *I viaggi del cuore* torna da domani su Rete 4 e per questa undicesima edizione, come sempre condotta da don Davide Banzato, tante sono le novità previste. Ai classici, ma per niente scontati, approfondimenti religiosi e culturali, la trasmissione aggiunge infatti una valenza sociale e arricchisce il già vasto patrimonio missionario. La prima grande novità è la presenza del progetto "Ciak si gira", selezionato dall'impresa sociale "Con i Bambini" nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile. In ogni puntata, la trasmissione seguirà così un gruppo di adolescenti dai 13 ai 18 anni delle scuole superiori di Frosinone che lasciano le loro case per mettersi in gioco, viaggiando e vivendo un'esperienza di confronto nella convivenza con chi cerca di uscire dalle dipendenze nella comunità di Monteverdini, in Toscana, di Nuovi Orizzonti, la realtà fondata da Chiara Ammirante e di cui proprio don Davide Banzato è assistente spirituale generale. In pratica, i ragazzi coinvolti si priveranno di cellulari e comodità varie, mettendosi a lavorare fianco a fianco con chi vive un percorso pedagogico riabilitativo, a contatto con la natura, tra persone in misura detentiva e altre provenienti da problemi di ludopatia, tossicodipendenza e nuove forme di disagio sociale. Al termine di ogni puntata ci sarà quindi lo spazio "I viaggi nel vero" pensato, scritto e ideato proprio dai giovani che hanno vissuto due anni di laboratorio audiovisivo e cinematografico presso la Cittadella del Cielo di Frosinone, sede internazionale di Nuovi Orizzonti, mettendosi dietro e davanti le telecamere, con professionisti della tv e del cinema. Per quanto riguarda servizi e reportage, anche in questa edizione *I viaggi del cuore* andranno in Italia e all'estero (in quest'ultimo caso anche dal punto di vista della visibilità, attraverso il canale internazionale di Mediaset). Domani si comincia seguendo le orme di santa Francesca Romana, tra Roma e Anagni, mentre la domenica successiva si farà tappa a Bergamo, città simbolo della ripartenza post-pandemia. E poi ancora, nelle puntate successive, a Milano con i cammini storici che daranno una nuova prospettiva della spiritualità ambrosiana; in Slovenia alla scoperta dei santuari mariani; in Svizzera per parlare di san Nicola, patrono anche delle Guardie svizzere che sveleranno i segreti della loro storia. Anche in questa nuova edizione ci sarà don Antonio Rizzolo, direttore di Credere e Famiglia Cristiana, che curerà un editoriale sull'attualità, così come di Missioni don Bosco che porteranno i telespettatori laddove i Salesiani sono in prima linea anche in tempo di pandemia. Il programma è ideato e prodotto da Elio Angelo Bonsignore di Me Production, fucina di altri programmi di successo come *Belli dentro e belli fuori* e *Fatto da mamma*, insieme alla produttrice per Mediaset Consuelo Bonifati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA